

Nathaniel Ian Miller

# La fattoria del cane rosso

Traduzione di Alessandra Osti

Per i miei Pabbi e Mamma,  
membri fondatori di una società  
di reciproca ammirazione

## Prologo

A intervalli di anni – se ne passano troppi diventiamo irrequieti – l'Islanda si ricrea. La terra, che potrebbe sembrare rocciosa e immutabile, a un certo punto inevitabilmente si spacca e il sangue caldo viene fuori ribollendo, qualche volta con un getto, oppure colando. Il fumo riempie l'aria, i turisti l'aeroporto. Quando tutto finisce, osserviamo il nuovo panorama. Può esserci una montagna dove c'era una città, oppure un'isola dove prima c'era solo mare.

È un paradosso tutto islandese: la natura tenace di questo luogo è proprio il cambiamento. Non è tanto un adattarsi, quanto una trasformazione. È scritto nelle nostre rocce e nelle nostre ossa.

Credo che si potrebbe dire lo stesso di mio padre e, forse, di me.

Non tutti si trasformano nei propri genitori, ma sono state le loro vite e le loro ferite a costruire le case in cui viviamo. Appartengono a loro i martelli e le mani ruvide e screpolate che hanno montato ogni finestra e ogni porta sbilenca. Sia che la pioggia faccia marcire le nostre pareti di legno, sia che i vortici di sabbia rossa riescano a scardinare i tetti di lamiera spedendoli in Groenlandia, o che possano smussarli, ammaccarli o lasciarli intatti, è solo un riflesso del loro lavoro. Ovviamente intendo una casa metaforica – Pabbi e Mamma erano in grado di costruire soltanto cose rudimentali: tavolinetti, recinti, aeroplani di carta.

Ormai faccio il contadino da più di dodici anni. Non mi sento più presuntuoso a dirlo, anche se i vecchi continuano a trattarmi

da novellino e a darmi consigli non richiesti fino a che poi sbottano rantolando con un “Orri, bisogna fare così”, che mi costringe a chinarmi per domandargli di ripetere, cosa che non possono fare perché sono morti.

Mi danno consigli anche su come tirare su i figli. La mia – una bambina, così mi dicono – sta per nascere. Intendo ignorarli tutti, almeno finché mi converrà. Intendo abiurare fiocchetti, gonnelline e fronzoli in favore di stivali di gomma e guanti di pelle; voglio farle sostituire i filtri dell’olio e riempire le siringhe veterinarie da quando avrà tre anni, in modo che possa riconoscere tutte le assurdità disseminate in quei libri da bambini sulle fattorie e chiedersi: “Perché non c’è lo sporco che c’è da noi?”. Così, se mai vorrà lavorare nella fattoria, diventare una “contadina”, saprà esattamente di cosa parla.

Non dico che la fattoria sia un successo. Non lo so ancora, non posso affermare una cosa tanto importante, e porterebbe sfortuna. Inoltre, quando si lavora la terra, si spendono comunque un sacco di soldi, quindi è difficilissimo stabilirlo.

Mio padre, il mio Pabbi, mi ha insegnato a fare il contadino. Anche suo padre lo faceva, eppure lui è riuscito a sottrarsi a quella pesante influenza. Io non sono così. Non è una contrapposizione a definirmi, come invece è stato per Pabbi. Ogni giorno gli somiglio di più e anche a Mamma. Diciamo che durante un breve incontro con un operaio al macello potrei sentirmi permeare da quello stesso implacabile silenzio, simile a un vuoto nell’aria, e rifiutarmi di chiacchierare con lui o di commentare il tempo, e che quel vuoto a me non pesi affatto, mentre all’operaio sì.

E sono mutevole, come Pabbi. Mi adeguo, restando fedele come posso a pochi principi e dogmi, inclusi i suoi. Approverebbe, penso. Cambiare significa impersonare una delle sue parti migliori, anche se decenni di attriti contro quella vita gli hanno provocato

scorticamenti e lacerazioni. Forse per la sua generazione è stato più difficile. O forse in fondo in fondo non si può negare la cruda verità dell'agricoltura.

Quindi c'è una differenza tra noi: nonostante il grande amore di Pabbi per mia madre e per me, e il suo genuino affetto per gli animali, la vita per lui è stata come una perdita lenta e costante, un inaridirsi graduale della speranza. Credo di essere diverso. O almeno cerco di esserlo. Vedo le sue stesse rughe che convergono sulla mia fronte come torrenti primaverili quando alzo la faccia dopo aver sputato il dentifricio. Vedo gli angoli della bocca che scendono verso la terra, proprio come i suoi, mentre sto facendo qualcosa di umile, di decisamente non cerebrale, come rompere il ghiaccio sotto un cancello congelato o spargere merda da un secchio. Però avere l'aspetto di un vecchio contadino amareggiato – è risaputo che invecchiamo prematuramente – non è come sentirsi uno di loro.

Inoltre il pozzo della speranza di Pabbi non è mai stato molto profondo. Se quando ha lasciato le isole Westman era già pieno per metà di fango e di pietre laviche appuntite, non è stata colpa sua. Se il mio invece ha riserve maggiori, o è sempre pieno di trasparente acqua dei ghiacciai tanto da non farmi notare che un po' va persa, è solo perché i miei genitori l'hanno cercato e scavato a mani nude in modo che potesse resistere come *Írskabrunnur*, il Pozzo degli Irlandesi.

Un contadino deve sopportare molte cose.

# 1

Ero presente alla nascita di Dagmar, una signora gentile. È diventata il boss della nostra mandria.

Non è il mio primo ricordo. Quello risale circa al 1997, quando avevo cinque anni, anche se forse è solo la memoria del ricordo di qualcun altro. So di aver bevuto un bicchierino o due di *brennivín* avendolo scambiato per acqua. Riesco ancora ad avvertire quel senso pervasivo di shock, come se il palato e l'esofago fossero in fiamme, che poi è sceso lungo il tratto digestivo. Avevo tossito moltissimo, ma non avevo vomitato.

«Sei sopravvissuto alla Morte Nera!», amava dire Mamma. A certi genitori piace ricordare i pericoli scampati, almeno quelli che non erano andati troppo vicini alla catastrofe.

Era stato un caso strano, perché da noi il *brennivín* non c'era quasi mai. Se Mamma aveva voglia di liquori, di solito restava fedele alla sua vodka di patate, attenzione, fatta solo di patate, fredda e torbida nel bicchiere o nella bottiglia, a seconda del recipiente più a portata di mano; lei non contemplava nient'altro.

«Sarebbe come se mi venisse in mente di fare un liquore con pane e muschio», diceva, «figuriamoci».

Era Pabbi che beveva il *brennivín* in onore dei vecchi tempi, e non era esigente per quello che riguardava l'alcol, perché aveva quasi abbandonato del tutto la roba forte senza mai pentirsene già dal "Giorno della Birra", il primo marzo 1989, quando finalmente

l'Islanda l'aveva legalizzata dopo un proibizionismo di una lunghezza ridicola.

Quindi Dagmar è il mio secondo ricordo. Più avanti in quello stesso anno, o giù di lì. Quell'odore dolce e leggermente pestilenziale del fieno che fermenta nella stalla. La mucca stesa, che respira affannosamente. Poi i minuscoli zoccoli gialli, così fuori posto, e all'improvviso la vitellina che cade a terra, fradicia.

Pabbi, accanto a me, esausto per la veglia infinita, ma felice, mi sembra. Mamma ride, un po' disgustata. E io, deliziato, grido con la mia vocetta acuta: «L'ha spinta fuori come la popò!».

Si dice che siano le vitelline a tirarsi su per prime, e infatti Dagmar si era alzata quasi subito, barcollando un po', mentre la madre la leccava e la ripuliva, anche lei già quasi in piedi, e aveva trovato la mammella migliore dopo cinque minuti in questo mondo, succhiando tutta contenta e scodinzolando come un cane.

Questa per noi diventò poi una tradizione. Due anni dopo vidi la nascita del primo vitello di Dagmar, un maschio enorme dal carattere dolce, con un corno asimmetrico sulla fronte, e poiché Dagmar era così calma e tranquilla da lasciarsi spesso condurre in una stalla pulita prima di partorire – qualche volta persino nelle ultime ore del suo travaglio – assistetti anche alla nascita del resto dei suoi figli, sempre in buona salute, sempre floridi, e mai nemmeno l'ombra di un problema.

Quella fu la nostra prima stagione dei parti, perché Pabbi e Mamma si erano trasferiti nella fattoria soltanto da un anno o due, e ciò ovviamente pose delle sfide. Quando il vitellino che Dagmar ebbe in seguito vide Pabbi per la prima volta, preso dal terrore, attraversò di corsa il filo spinato triplo del recinto; quindi dovette essere riacchiappato e trascinato su per la collina, ma poi stava benissimo; un altro vitello, di un'altra mucca, non nacque mai, venne abortito spontaneamente a un mese circa dal parto, fu deposto nel

recinto e rimase lì in bella vista come un gatto bagnato. La madre aveva contratto una parassitosi, e imparammo in seguito che sarebbe stata trasmessa dalla mucca al vitello all'infinito, provocando lesioni alla placenta, motivo per cui dovemmo abbatterli tutti.

Un decennio dopo, nonostante tutti i suoi anni ben spesi come boss imperturbabile, Dagmar ci lasciò. Era rimasta stesa in una piccola fossa e si era gonfiata tutta, senza riuscire a sollevarsi per diverse ore, battendo e ribattendo la testa per terra nel tentativo di rialzarsi, tanto che poi non era più stata la stessa, e neppure il suo apparato riproduttivo. Non era più riuscita a restare incinta in nessuna maniera, e nessuno poteva fargliene una colpa, però bisognò abbattere anche lei, e fu un colpo durissimo per tutti, soprattutto per Pabbi.

Forse io non sono sempre stato bravissimo come aiuto contadino. Mi piaceva passare gli attrezzi a mio padre, imparando a distinguere le pinze a pappagallo da quelle bloccanti e dalle chiavi a bussola, ma lui diceva che quando c'era bisogno ero troppo lento e si lamentava ogni volta che dovevo usare le gambe.

Gli adulti chiedono ai bambini cosa vogliono fare da grandi, e per molto tempo io ho risposto: "il contadino". Pabbi però tentava di levarmi dalla testa tutte le idee romantiche sulla questione, e se quello che dovevo fare mi pareva troppo difficile e davo voce al mio malcontento, mi ricordava sempre che il lavoro in fattoria era fatto di cose sgradevoli, una dopo l'altra, così alla fine smisi di dirlo.

In realtà non conoscevo bene quel posto né quel lavoro. Ciò sarebbe accaduto molto tempo dopo: nel 2013, l'anno in cui ho compiuto ventun'anni. Forse ero arrivato tardi. Forse ci avevo messo troppo a capire, a maturare; dopotutto, se vale per i maschi delle mucche, perché non dovrebbe valere per quelli umani? I bambini però danno per scontato ciò che li circonda. Non si rendono conto del lavoro, dei sacrifici, neppure che una fattoria è una cosa unica,



un mondo in sé stessa. E come possono comprenderlo quando non riescono nemmeno ad averne una visione completa? Non c'era alcuna garanzia che avrei lavorato la terra. Così come non tutte le uova diventano polli, allo stesso modo non tutti i bambini che crescono in una fattoria diventano contadini. Chiunque guardi al proprio passato per più di un istante, sa benissimo che l'inevitabilità è una finzione. Non ci sono Norne,<sup>1</sup> soltanto possibilità, sangue, e scelte.

Tuttavia in quei primi giorni luminosi di neve accecante, di Dagmar e delle sue compagne, c'era moltissima vita, affetto in abbondanza, e quelle due cose sembravano mescolarsi spessissimo con successo. Facevamo un sacco di foto. Quelle di Mamma erano le migliori, non aveva neppure bisogno di filtri, e le mucche si avvicinavano tutte a lei, perché è una verità universale che preferiscono le donne agli uomini. La gente amava la carne che producevamo, amava sapere da dove venisse, così dicevano, e anche a noi piaceva, dopotutto anch'io ci ero cresciuto, ma gli animali ci piacevano ancora di più.

Ero giovane. Pensavo che fare il contadino potesse essere facile. Di certo sembrava che potesse essere bellissimo.

---

1.- Divinità della mitologia norrena che stabiliscono il destino degli uomini.  
[N.d.T.]

Primavera, 2012. Ero a casa, in congedo. Era Mamma che lo chiamava così, deliberatamente. Lo diceva con empatia, sapendo benissimo che l'università poteva sfinire una persona, oppure mantenerla in un perenne stato di scontentezza. Pabbi invece lo definiva “cazzeggio”.

Avevo quasi finito il mio primo anno all'università dell'Islanda a Reykjavík, a studiare chissà che cosa. Un po' di psicologia, un pizzico di legge. Di certo non era un percorso per una professione specifica. Altri ragazzi delle nostre parti si prendevano un paio di anni per capire cosa fare della loro vita fra la scuola superiore e i piani alti, sempre che vi arrivassero. Molti non ci riuscivano. Io invece vi andai subito, con motivazioni poco chiare, ma banali: mi sentivo soffocare dalla vita rurale, dal lavoro in fattoria durante il fine settimana, dal fatto che non andavamo mai da nessuna parte. O forse solo perché ci si aspettava che lo facessi.

Mamma capì. Non aveva mai fatto pressioni, nemmeno lasciato intendere che avrei dovuto iscrivermi all'università di Bifröst, dove insegnava lei. Era a quindici minuti di distanza, dopo tutto, così avrei potuto vivere a casa e aiutare Pabbi la mattina e la sera. Lei però sapeva che la città mi attirava. Disse che anche solo il vivere in un posto in cui si poteva mangiare sushi o *pho* ogni settimana sarebbe valso il costo della retta, in realtà molto modesta per la gente del luogo e gli studenti della Comunità Europea. Oltretutto

potevo stare da mia nonna Amma nel suo appartamento elegante e austero, senza pagare l'affitto. Lei non approvava la sventatezza giovanile, e ciò significava un po' di prediche e sguardi giudicanti, ma mi voleva molto bene, perdonandomi quasi tutte le trasgressioni più piccole, considerando anche che, non essendo ancora in pensione, era spesso al lavoro.

Con mia grande meraviglia però mi resi conto che mi mancava moltissimo casa. Quel primo semestre smisi di dormire. O meglio, persi la capacità di evocare il sonno, che avevo sempre dato per scontato. La notte in fattoria c'era sempre un silenzio perfetto, se non si contava il vento, lo sbattere intermittente di un cancello, di una catena, o il muggito rauco di un vitello svezzato. E persino nel cuore dell'inverno non tenevamo faretto accesi, come facevano quasi tutti i contadini. Pabbi li trovava fastidiosi – diceva che alle mucche non gliene importava un accidente, che trovavano con l'olfatto la via dalla mangiatoia all'acqua, al letto, e ritorno. Io ero d'accordo. Quindi, con delle tende pesanti per oscurare il sole estivo, ero cresciuto affondando in una pozza nera come l'inchiostro ogni volta che chiudevo gli occhi per dormire. Adesso, con le luci della strada che brillavano a ogni finestra, gli ubriachi che ridevano, i vicini che gridavano e ogni sorta di stimoli notturni non richiesti, per la prima volta ero obbligato a concettualizzare il sonno, ad analizzarne le condizioni necessarie e i suoi componenti, che è la cosa peggiore per fare in modo che arrivi. Perché cos'altro è il sonno se non magia?

Amma cercava di aiutare. Mi vedeva confuso già dopo solo un paio di mesi in città. Le luci e i suoni non l'avevano mai disturbata – era cresciuta a Vilna, dopotutto – ma cercò di adattare l'appartamento alle mie esigenze, comprando tende più spesse, spegnendo odiosi apparecchi e accendendone altri. Fu tutto inutile, cominciai a perdere la testa. Arrancavo in una nebbia miserevole e in classe mi addormentavo. All'avvicinarsi della sera cadevo preda dell'an-

sia, temendo persino la vista del mio letto in cui non trovavo riposo. Io ero Tantalò, e la notte era la promessa mai mantenuta, che si ripeteva tutti i giorni. Alla fine, a funzionare furono i sonniferi. Amma, dottoressa al Landspítali, tirò qualche filo e mi fece avere una ricetta per benzodiazepine, prescritte dal suo amico, il primario di Psichiatria. Con fiducia assoluta nella medicina – e nella propria abilità nel dispensarla – a quanto pare come la maggior parte dei medici, non ritenne necessario consultare uno specialista del sonno, in accordo con lo psichiatra in questione. Ovviamente aveva ragione. I sedativi erano il colpo in testa che apparentemente necessitavo per vivere in città.

Avendo in qualche modo recuperato i sensi durante le vacanze invernali, all'inizio del secondo semestre cominciai a dormire meglio anche senza l'ausilio della chimica, però mi sentivo ancora profondamente perduto. Né Amma né Mamma volevano che le seguissi i loro passi nei rispettivi campi. Non che mi mancasse la testa per farlo: più che altro non ne avevo l'ambizione. La somma totale della conoscenza da me acquisita a Reykjavík, la maturazione di un giovane adulto sgomento, risultò nel fatto che mi mancava la compagnia degli animali – il loro passo e i loro bisogni semplici. Molti bambini delle fattorie sanno subito di volerne scappare, e quando alla fine ci riescono la liberazione li gratifica, anche se l'illusione di una vita più vasta, più veloce, si rivela, appunto, solo illusione. Altri seguono il cliché secondo cui ci si accorge di amare qualcosa solo quando appare nello specchietto retrovisore. Io ero uno di quelli.

Quindi ero pronto all'esodo quando Mamma chiamò una sera verso la fine di febbraio del 2012. Rispose Amma, parlando in yiddish per un minuto, poi me la passò.

«Sono preoccupata per Pabbi», disse dopo aver ricevuto le usuali rassicurazioni sulla mia salute. «Sembra depresso».

«Ha detto che è depresso?».

«No, ma lo conosco. Comincia a borbottare, e non mi guarda negli occhi».

«Non borbotta spesso?».

«Forse sì. Ma non è come al solito. Non riesco a capirlo».

«È per quell'accento del Vestmannaeyjar», aggiunsi. «Sembra un pirata».

«È vero!».

Ridemmo un po', come sanno fare madri e figli anche quando la situazione è tragica, e Mamma fece un commento in yiddish, in più sussurrando, come se quel linguaggio segreto – segreto per me e Pabbi – da solo non bastasse, e se l'avessimo sentito avremmo potuto comprenderlo.

Poi Mamma mi chiese se fossi sempre dell'idea di tornare a casa per la settimana di vacanza che avevo a marzo. Certo, le risposi, volevo aiutare con i parti.

«Bene», disse, e sembrò genuinamente sollevata. «Fra due settimane? Non manca molto. Sarà felice di vederti».

Battei le dita dei piedi sul pavimento e girai lo sguardo dall'altra parte della stanza verso Amma, che guardava qualcosa al suo computer, fingendo di non ascoltare.

«Potrei partire anche domani», come parlando a entrambe. «Così starei a casa per tre settimane invece di due».

Avrei detto che era un'emergenza familiare – ai miei professori non sarebbe importato, bastava che restassi in pari con le letture e consegnassi tutto in tempo. Quella parte era semplice. Poi ormai avevo la mia macchina, una vecchia Renault Twingo mangiata dalla salsedine, con due fori insolenti sulla marmitta e il bagagliaio che non si sarebbe aperto per niente al mondo.

Mamma pensò che non sarebbe stato un gran male, e Amma riconobbe che al suo ignorantissimo e lunatico nipote, che adorava, avrebbe forse fatto bene una spinta.

Così partii il mattino seguente, e per un paio di giorni dal mio ritorno Pabbi sembrò stare abbastanza bene. Mi fece vedere dei piccoli motori che aveva portato nello spaccio della fattoria – a uno era stato tolto il carburatore, aperto come un frutto complicato e sparso sul pavimento. Era contento di una nuova vitellina, Vinur, che era arrivata prima del tempo in una notte spietata, ma che poi si era alzata e aveva preso il latte nel giro di pochi minuti, prima ancora che sua madre l’asciugasse con la lingua. D’inverno, la maggior parte dei nuovi nati sono apatici, specialmente i maschi. Vinur invece aveva una feroce forza di volontà e il pelo sporco, ricoperto di merda, e le mammelle gonfie non la infastidivano.

Lavorammo insieme, Pabbi e io, prendendoci il nostro tempo come bisognerebbe fare l’inverno, piegandoci contro il vento; io lo intrattenevo con lunghissimi monologhi sulle idiosincrasie della gente di città, e lui ogni tanto interveniva nel suo modo laconico. Osservavo il suo sguardo mentre era concentrato su altre cose. Tanto valeva scrutare il cielo.

Mamma era un’immigrata – una islandese di prima generazione e un’ebrea – predisposta geneticamente a stare in contatto con le proprie emozioni. Pabbi, invece, veniva da una lunga linea di contadini islandesi che risaliva alla notte dei tempi, e agli islandesi quella notte piace, anche se poi si complicano da soli le cose insistendo sui patronimici invece che sui cognomi delle famiglie. La maggior parte degli agricoltori, despoti e sottoposti nei loro piccoli reami, possiede un certo grado di stoicismo, ma in quelli islandesi questa caratteristica è ancora più spiccata, scontrandosi ogni giorno con la crudeltà del clima. Preferiscono non riconoscere mai la propria vulnerabilità, anche se si trovano sanguinanti su una collina sperduta.

Pabbi però in qualche modo era diverso. Sembrava più logoro, come se il vento fosse filtrato dalle fessure. Forse era soltanto

perché ero stato via, e quindi tornando lo vedevo con occhi nuovi, come non ci si accorge di un cane o di un bambino che cresce, finché smetti di guardarlo per un paio di giorni, poi quando ti torna sotto gli occhi dici *santo cielo, come sei grande*, o, in questo caso, *santo cielo, Pabbi, come sei stanco*. In vita mia l'ho visto felice solo di rado – felice non era una parola adatta a descriverlo – forse però Mamma aveva ragione, forse adesso era ancora più infelice.

Alla fine gli chiesi in modo diretto se era depresso, e chiaramente rispose di no. Pensai, *sta mentendo*, ma non potevo esserne certo, perché i genitori sono bravi a mentire, devono coltivare quell'abilità dal momento in cui tu nasci, altrimenti rischiano di ucciderti per esposizione. Devono essere colonne, e lo sono, fino al momento in cui ti accorgi che non lo sono affatto.